

Il vaccino per il COVID-19: un'altra brutta faccia dell'apartheid israeliano

Yumna Patel

28 DICEMBRE 2020 - [Mondoweiss](#)

La distribuzione del vaccino per il COVID-19 illustra perfettamente il sistema dell'apartheid di Israele.

Quasi 400.000 israeliani sono già stati vaccinati contro il coronavirus e nelle prossime settimane altre decine di migliaia sono in procinto di esserlo.

Israele è stato uno dei primi Paesi al mondo ad iniziare a distribuire il vaccino per il COVID-19 alla sua popolazione e, secondo *Our World in Data* [Il nostro mondo in cifre, ndr.], edito dall'Università di Oxford, è attualmente il secondo al mondo per numero di vaccinazioni pro capite.

Secondo i media israeliani il ministero della Sanità di Israele intende vaccinare già nel corso di questa settimana 100.000 israeliani al giorno e il primo ministro Benjamin Netanyahu si è spinto a sostenere che Israele sarà fuori pericolo "entro poche settimane".

Il mese scorso Israele si è assicurato 8 milioni di dosi del vaccino Pfizer, sufficienti a coprire quasi la metà della popolazione di 9 milioni di israeliani, poiché ogni persona necessita di due dosi. Tra coloro che hanno il diritto di ricevere il vaccino dal governo israeliano ci sono i quasi 2 milioni di cittadini palestinesi di Israele.

Tuttavia, gli oltre 5 milioni di palestinesi che vivono sotto il controllo dell'occupazione israeliana nella Cisgiordania occupata, a Gerusalemme est e nella Striscia di Gaza, non sono autorizzati a ricevere il vaccino.

Le disparità tra i palestinesi che vivono sotto l'occupazione israeliana e i cittadini israeliani sono costanti, semplicemente un dato di fatto della vita quotidiana in Israele e Palestina - le leggi che favoriscono gli israeliani rispetto ai palestinesi e i sistemi che discriminano fortemente questi

ultimi sono all'ordine del giorno e ampiamente documentati.

Il sistema di apartheid in base al quale Israele opera all'interno del territorio occupato, tuttavia, non potrebbe essere meglio dimostrato come nel caso del vaccino per il COVID-19: chi ottiene o no il vaccino è una semplice questione di nazionalità.

“Dobbiamo in primo luogo essere molto chiari: con l'occupazione militare in Cisgiordania e con l'effettivo controllo israeliano di Gaza Israele è legalmente obbligato dal diritto internazionale a provvedere alla loro [dei palestinesi] assistenza sanitaria”, ha riferito a Mondoweiss la dott.ssa Yara Hawari, analista capo redattrice di *Al-Shabaka: The Palestinian Policy Network* [organo di informazione che sostiene il dibattito sui diritti e l'autodeterminazione dei palestinesi, ndr.].

“Israele è legalmente obbligato a fornire quel vaccino ai palestinesi sotto occupazione. Sappiamo che [Israele] non lo ha fatto”, dice, aggiungendo che Israele attribuisce tale responsabilità all'ANP [Autorità Nazionale Palestinese] quale fornitore dei servizi per i palestinesi.

“Ciò costituisce una preoccupazione concreta”, riferisce Hawari a Mondoweiss. “Sappiamo che, se assegnato alla sola ANP, probabilmente sarà un processo molto lento.

Il “de-sviluppo” del sistema sanitario palestinese

A differenza del governo israeliano, l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) non è stata in grado di garantire la quantità di vaccini necessaria per trattare gli oltre 3 milioni di palestinesi che vivono in Cisgiordania e i 2 milioni di palestinesi che vivono nella Striscia di Gaza.

Mentre i funzionari dell'ANP hanno sostenuto di attendersi l'inizio dell'acquisizione dei vaccini nel corso delle prossime due settimane tramite l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS), hanno [anche] affermato che potrebbero passare mesi prima che il vaccino venga distribuito alla popolazione.

Ancora non si conosce il tipo e la quantità di vaccini che i palestinesi riceveranno, poiché per la fornitura essi fanno molto affidamento sulle donazioni internazionali, e il governo palestinese non ha la capacità infrastrutturale per conservare vaccini come quello Pfizer alle basse temperature richieste.

Nel frattempo, i palestinesi continuano a vivere tra periodi interminabili di isolamento, mentre il virus imperversa in tutti i Territori Palestinesi Occupati, con tassi giornalieri di infezione dell'ordine delle migliaia e tassi di mortalità giornaliera a doppia cifra.

Hawari sostiene che l'incapacità dell'Autorità Palestinese di procurarsi e immagazzinare i vaccini, insieme al suo precario sistema sanitario, è una conseguenza dei decenni di danni che l'occupazione israeliana ha arrecato alle infrastrutture palestinesi.

“C'è questo ricorrente luogo comune secondo cui la ragione per cui il sistema sanitario palestinese o altri servizi come l'istruzione sono inefficienti e non stanno facendo il loro lavoro sarebbe legata all'incompetenza da parte del popolo palestinese o della sua cultura - questa opinione secondo cui essi sarebbero stupidi e non in grado di governare “, dice Hawari.

“Ovviamente non è così. Il regime israeliano ha sistematicamente preso di mira il sistema sanitario palestinese e ha contribuito al suo de-sviluppo“, afferma. “I palestinesi sono stati costretti a fare affidamento ad aiuti esterni e gli è stato impedito di essere autosufficienti da parte dell'occupazione [israeliana], con la compiacenza della comunità internazionale.

L'esempio più lampante di ciò, afferma Hawari, è Gaza, dove il sistema sanitario è da anni sull'orlo del collasso e non è stato in grado di resistere ad anni di bombardamenti e offensive israeliane.

“Da anni gli ospedali di Gaza non sono in grado di occuparsi di ferimenti e malattie. Non potevano farcela prima del COVID, e ora il COVID ha esasperato la situazione rendendola dieci volte peggiore “.

L'apartheid in funzione

Mentre i palestinesi che vivono sotto l'occupazione israeliana in Cisgiordania e Gaza non riceveranno vaccini dal governo israeliano, le centinaia di migliaia di coloni israeliani che vivono illegalmente in Cisgiordania vengono vaccinati ogni giorno.

Gli attivisti palestinesi e i loro sostenitori hanno lanciato l'allarme per la forte disparità tra chi viene vaccinato e chi no, affermando che questo non è altro che apartheid.

Quando si parla di cose come il vaccino per il COVID-19, “sembra esserci una falsa distinzione tra Israele e Palestina“, dice Hawari. “In realtà si tratta di un'unica entità in cui le persone [che si trovano] all'interno di quello spazio vengono trattate in modo diseguale.”

“Esiste un'enorme quantità di rapporti reciproci tra le popolazioni, ma livelli di potere totalmente squilibrati“, prosegue Hawari, indicando le decine di migliaia di lavoratori palestinesi che lavorano ogni giorno all'interno di Israele e delle colonie.

“L'economia israeliana fa affidamento su quella [forza lavoro]. Riceveranno anche il vaccino?”

domanda. “In caso contrario ciò rappresenterebbe un rischio per Israele. Siamo popolazioni totalmente interconnesse, come avviene nelle popolazioni coloniali “.

“È necessario fornire il vaccino a tutti e non dovrebbe esserci un’eccezione per la Palestina. Qualcuno lo ha detto perfettamente: non saremo al sicuro finché tutti non avranno accesso al vaccino. Questo non è un virus che conosce confini”.

Per quanto alcuni funzionari israeliani abbiano ventilato la possibilità di fornire in caso di necessità alcuni vaccini all’Autorità Nazionale Palestinese, Hawari ammonisce di non lasciarsi ingannare dalle false manifestazioni di generosità di Israele, affermando: “Sappiamo che presenteranno tale mossa come un grande atto di benevolenza e di cooperazione internazionale, ma essi non soddisferanno nemmeno i requisiti minimi previsti dal diritto internazionale”.

Hawari sottolinea il fatto che nel bel mezzo della pandemia i palestinesi hanno “visto molto poco dal regime israeliano in termini di aiuti e sostegno ai palestinesi e alla loro lotta contro il virus. E quando finalmente si sono coordinati per consentire forniture provenienti da donazioni internazionali, ciò è stato elogiato come una meravigliosa forma di cooperazione, quando è il minimo che gli si possa chiedere”.

“Abbiamo visto Israele fare ciò per decenni – Israele viene costantemente elogiato per aver permesso ai malati di cancro di Gaza di recarsi a Tel Aviv per il trattamento, ma fondamentalmente – dice – essi stanno imponendo l’assedio che impedisce a centinaia di abitanti di Gaza di ottenere le cure necessarie”.

“È un girare intorno molto abile su qualcosa che dovrebbero fare, ma che non fanno.”

Oltre alle domande sul destino dei palestinesi dei TPO riguardo l’arrivo del vaccino, attivisti palestinesi e organizzazioni per i diritti hanno espresso preoccupazione per la potenziale emarginazione delle comunità palestinesi in Israele in occasione della pratica della vaccinazione.

All’inizio della pandemia organizzazioni come *Adalah* [Centro legale per i diritti delle minoranze arabe in Israele, ndtr.] hanno criticato il governo israeliano per aver emarginato le comunità palestinesi in luoghi come Gerusalemme est, dove gli ambulatori per i test sul coronavirus erano scarsi o addirittura inesistenti.

Hawari è certa che “assisteremo di nuovo a quei comportamenti” durante la procedura delle vaccinazioni.

“È ancora presto e il vaccino è appena uscito, ma se osserviamo la programmazione, [Israele] li distribuirà [i vaccini] negli ambulatori. E sappiamo che, naturalmente, nei villaggi e nelle città

palestinesi del '48 [cioè in territorio israeliano, ndr.] il sistema sanitario è privato, quindi ci sono meno ambulatori e operatori sanitari, per cui - afferma - in quelle aree le procedure saranno più lente”.

“Sarà facile per il governo israeliano ignorarlo e dire ‘ogni cittadino israeliano è trattato allo stesso modo’, ma se guardiamo alla geografia, quelle comunità palestinesi sono state volontariamente ignorate riguardo le strutture sanitarie, gli ambulatori, e altre istituzioni essenziali”.

La Palestina e il sud del mondo

Mentre decine di Paesi in tutto il mondo, come Israele, Stati Uniti, Regno Unito e Paesi dell’UE iniziano a distribuire i loro vaccini alla popolazione, luoghi come la Palestina e altri Paesi del “Sud del mondo” sono rimasti indietro.

Anche prima che i vaccini arrivassero sul mercato, le Nazioni ricche hanno cominciato a fare scorta dei più promettenti vaccini contro il coronavirus. Secondo organizzazioni come Amnesty International e Oxfam si stima che, nonostante ospitino solo il 14% della popolazione mondiale, le Nazioni ricche abbiano già acquistato il 54% delle scorte totali dei vaccini più promettenti al mondo.

Amnesty International ha affermato che entro la fine del 2021 le Nazioni più ricche avranno acquistato dosi di vaccino sufficienti per “vaccinare l’intera popolazione tre volte”, mentre circa 70 Paesi poveri “saranno in grado di vaccinare contro il COVID-19 solo una persona su dieci”.

“Ciò che sta accadendo a livello globale è fortemente esplicativo delle disuguaglianze strutturali che esistono in tutto il mondo”, afferma Hawari. “Luoghi come Gaza, dove è persino difficile mantenere i requisiti sanitari di base e il distanziamento sociale, dovrebbero avere la priorità al fine di prevenire la diffusione. Ma ovviamente non avranno la priorità a causa del predominio delle strutture di oppressione”.

“Il COVID ha messo in evidenza in tutto il mondo sistemi di disuguaglianza”, continua Hawari, e afferma di ritenere “quasi impossibile avere all’interno di questi sistemi giustizia e parità in campo sanitario”.

“Un passo nella giusta direzione, in particolare per quanto riguarda la Palestina, sarebbe che i palestinesi ricevessero immediatamente il vaccino, perché vivono un’esistenza precaria e costituiscono una comunità vulnerabile”, sostiene Hawari. “Questa priorità non dovrebbe essere esclusiva dei palestinesi, ma anche di altri Paesi del Sud del mondo. L’accesso all’assistenza

sanitaria non dovrebbe dipendere dal fatto che sia o meno possibile permetterselo”.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

Israele verso una massiccia espansione delle colonie dopo la normalizzazione con gli Emirati Arabi Uniti

Tamara Nassar

9 ottobre 2020 - [Electronic Intifada](#)

Israele sta avanzando con migliaia di nuove unità di insediamento nella Cisgiordania occupata.

Si tratta di una imponente espansione dell'opera di colonizzazione da parte di Israele: la stragrande maggioranza delle unità abitative sono pianificate in colonie "isolate", fuori dalle vaste zone già individuate per l'annessione israeliana nel cosiddetto piano "Pace per la prosperità" del presidente Donald Trump.

Circa 350 unità saranno aggiunte a ciascuno degli insediamenti di Beit El, a nord della città occupata di Ramallah in Cisgiordania, a quello di Geva Binyamin, a nord-est di Gerusalemme est occupata, e all'insediamento di Nili, nella Cisgiordania centrale.

Quasi 1.000 nuove unità abitative dovrebbero essere consentite nel cosiddetto insediamento di Har Gilo, stretto tra Gerusalemme e Betlemme.

Israele sta anche portando avanti piani per quasi 700 nuove unità abitative nella colonia di Eli nella Cisgiordania centrale.

La costruzione è già iniziata e alcune unità sono in fase di approvazione retroattiva.

Altre 140 unità abitative saranno aggiunte a Shiloh, una colonia tra i villaggi palestinesi di Jalud e Quryut, che hanno avviato un'azione legale contro la costruzione.

Si prevede che lunedì l'Amministrazione Civile - il braccio burocratico dell'occupazione militare israeliana - darà il via libera definitivo a 2.500 unità e la prima approvazione per altre migliaia.

Tutte le colonie israeliane sono illegali ai sensi del diritto internazionale e la costruzione di insediamenti nei territori occupati è un crimine di guerra.

Tuttavia, l'espansione di colonie da parte di Israele oltre i territori dei cosiddetti blocchi [di colonie] segnala la rinnovata fiducia di non dover affrontare alcuna conseguenza per le proprie azioni.

Gli Emirati Arabi Uniti fanno un regalo a Israele

Ciò avviene mentre i principali negoziatori degli Accordi di Abramo - l'accordo di normalizzazione tra gli Emirati Arabi Uniti e Israele - continuano a sostenere di aver congelato il piano di Israele di anettere formalmente ampie zone della Cisgiordania in cambio dell'accordo.

In realtà, sono stati gli Stati Uniti a congelare i piani di annessione di Israele mesi prima che fosse annunciato ad agosto l'accordo Emirati Arabi Uniti-Israele.

Da quando l'accordo di normalizzazione è stato reso pubblico, i leader israeliani hanno ripetutamente ribadito il loro impegno per l'annessione.

L'ambasciatore degli Emirati a Washington Yousef Al Otaiba e il suo amico, il miliardario e grande finanziatore della lobby israeliana Haim Saban, hanno discusso in un panel virtuale dietro le quinte i preparativi per l'accordo di normalizzazione tra Emirati Arabi Uniti e Israele.

L'incontro, alla fine del mese scorso, è stato ospitato dalla pubblicazione *Jewish Insider* e moderato dall'ex funzionaria dell'amministrazione Trump Dina Powell McCormick.

Al Otaiba ha detto che il governo degli Emirati lo aveva incaricato di pubblicare a giugno un editoriale su un giornale israeliano segnalando che un'annessione israeliana di territori in Cisgiordania avrebbe rallentato gli sforzi di normalizzazione delle relazioni.

Al Otaiba spiegava che l'annessione sarebbe stata "pericolosa per la regione" e "pericolosa per Israele", aggiungendo che, "ancora peggio", sarebbe stato difficile per gli "americani proteggere la nostra parte di mondo".

Non ha fatto menzione di quale posto avessero nella faccenda i palestinesi, nonostante l'oggetto dei negoziati fosse la loro terra.

"L'idea è venuta da Abu Dhabi [la capitale degli EAU, ndr.]. E mi è stata comunicata", ha detto.

Al Otaiba quindi si è consultato con Saban su "dove avrebbe dovuto apparire e quando, e l'indicazione di fondo è stata: lo devi fare in ebraico".

L'articolo, pubblicato sull'israeliano *Yedioth Ahronoth* [per molti anni il quotidiano israeliano più venduto, ndr.], non era tanto un avvertimento quanto una lettera d'amore per Israele: intriso di lusinghe e offerte a Israele di ulteriori normalizzazioni - e di quelle decise dagli Emirati Arabi Uniti.

Ora Al Otaiba ammette che l'intento era davvero questo. Dice che il messaggio era: " Vi diamo in cambio qualcosa di molto meglio dell'annessione".

In altre parole, invece di essere messo di fronte alle ripercussioni per il suo esteso e pluri-decennale furto e la avvenuta colonizzazione della terra palestinese occupata, Israele sarebbe ricompensato per non aggiungere il crimine di annessione ai crimini in corso.

Gli Emirati Arabi Uniti hanno deciso di fare a Israele un regalo per il quale, come ha detto Saban, gli israeliani "avrebbero dato il braccio destro".

Al Otaiba ha insistito sul fatto che gli Accordi di Abramo "salvaguardano la fattibilità e la possibilità di una soluzione a due Stati che sarebbe altrimenti sepolta".

In realtà, la soluzione dei due Stati è sepolta da tempo.

Al Otaiba ha persino ammesso che gli Emirati Arabi Uniti intendevano solo “fissare un tempo sull’orologio”, indipendentemente da come “venga alla fine utilizzato quel tempo”.

L’espulsione forzata dei palestinesi da parte di Israele nella Cisgiordania occupata non è mai cessata, come l’espansione di colonie solo ebraiche.

L’annessione, che Israele la faccia ora o più tardi, è solo il timbro ufficiale a decenni di demolizioni, espulsioni e costruzione di colonie.

In effetti, come dimostrano gli ultimi annunci, Israele sta espandendo ulteriormente i suoi insediamenti, a dispetto del regalo degli Emirati Arabi Uniti.

Il blocco è temporaneo

Nel frattempo, a seguito di un’azione legale da parte del gruppo di difesa Adalah contro la demolizione di case palestinesi nella Gerusalemme est occupata, Israele avrebbe interrotto temporaneamente “a livello nazionale” le demolizioni.

Il 5 ottobre Adalah ha inviato un’altra lettera all’Amministrazione Civile esortandola a cessare le demolizioni e a concedere licenze edilizie nel resto della Cisgiordania, non solo a Gerusalemme est annessa da Israele [è praticamente impossibile per i palestinesi ottenere permessi edilizi in Cisgiordania e a Gerusalemme, ndr.].

Dall’inizio dell’anno Israele ha fatto di più di 700 palestinesi dei senzatetto, la maggioranza dei quali durante la pandemia.

Ma la sospensione delle demolizioni a Gerusalemme, come lo stop all’annessione, rimangono solo una tregua temporanea, sempre che Israele la rispetti.

(traduzione dall’inglese di Luciana Galliano)

Corte Suprema: Le carceri non sono autorizzate ad applicare il distanziamento sociale

Yumna Patel

24 luglio 2020 - [Mondoweiss](#)

Adalah boccia la decisione: “I prigionieri palestinesi non hanno il diritto alla protezione del distanziamento sociale contro il COVID-19”.

La Corte Suprema israeliana ha respinto una petizione che chiedeva che il Servizio Carcerario Israeliano (IPS) applicasse gli ordini di distanziamento sociale nel carcere di Gilboa, in seguito alla propagazione del coronavirus in quella prigione.

Adalah, Centro Legale per i Diritti della Minoranza Araba, ha inoltrato la petizione per conto delle famiglie di due prigionieri palestinesi detenuti nel carcere, che attualmente conta 30 agenti carcerari e 7 prigionieri contagiati da COVID-19, e 489 agenti e 58 prigionieri sottoposti a quarantena.

Adalah ha bocciato la decisione della Corte, che sostanzialmente ha sentenziato che “i prigionieri palestinesi non hanno diritto alla protezione del distanziamento sociale contro il COVID-19.”

Secondo l’associazione, la Corte ha accettato la versione dello Stato, che sostiene che i prigionieri palestinesi “non sono diversi dai membri di una famiglia o dai coinquilini che vivono nella stessa casa.”

Questo punto di vista, ha dichiarato Adalah, “ignora completamente il fatto che i prigionieri sono sotto costrizione e le autorità israeliane sono responsabili della loro salute e delle condizioni della loro detenzione.”

In un comunicato l’avvocata di Adalah Myssana Morany ha affermato: “La Corte Suprema israeliana ha scelto di accettare la finzione proposita dalle autorità israeliane secondo cui le politiche di distanziamento sociale relative al COVID-19 - essenziali per chiunque altro - non sono importanti per i “prigionieri

per ragioni di sicurezza” palestinesi che (Israele) detiene dietro le sbarre”.

Morany ha espresso preoccupazione riguardo al precedente che questa sentenza creerebbe, dicendo che “essa mette a rischio la vita e la salute dei palestinesi detenuti da Israele e costituisce una minaccia per l’intera società.”

“È uno schiaffo in faccia agli operatori sanitari e per i diritti umani di tutto il mondo che hanno perorato il distanziamento sociale all’interno delle carceri, e lascia i palestinesi detenuti da Israele esposti al virus senza possibilità di proteggersi”, ha detto.

La prigione di Gilboa è una delle decine di carceri e centri di detenzione che in cui sono rinchiusi migliaia di prigionieri politici palestinesi. In maggio vi erano 4.236 prigionieri palestinesi detenuti in queste strutture.

Inoltre Adalah afferma che l’IPS continua ad ignorare una precedente sentenza della Corte Suprema che stabilisce che le strutture carcerarie israeliane devono garantire uno spazio vitale di almeno 4,5 metri quadrati.

Nel carcere di Gilboa ogni cella misura circa 22 metri quadri e ospita almeno sei prigionieri, che condividono una toilette e un bagno.

Associazioni per i diritti come Adalah hanno sostenuto che le condizioni delle prigioni israeliane rendono impossibile conformarsi alle linee guida di distanziamento sociale, esponendo la salute e la sicurezza dei prigionieri ad un rischio crescente di contagio.

Nonostante il COVID-19, Israele ha continuato a condurre operazioni di perquisizioni ed arresti nei territori occupati, imprigionando negli ultimi mesi centinaia di palestinesi.

Yumna Patel è la corrispondente per la Palestina di Mondoweiss

(Traduzione dall’inglese di Cristiana Cavagna)

Come Israele ostacola le cure per il COVID-19 a Gerusalemme est

Tamara Nassar

23 luglio 2020 - [Electronic Intifada](#)

La pandemia di COVID-19 non rende tutti uguali.

Al contrario ha messo in evidenza sistemi di diseguaglianza all'interno di servizi sanitari apparentemente moderni ed ha portato sull'orlo del collasso quelli già in crisi.

Il caso della Gerusalemme est occupata è particolarmente rivelatore.

Secondo un nuovo rapporto dell'associazione palestinese per i diritti umani Al-Haq, dell'organizzazione benefica con sede in Gran Bretagna Medical Aid for Palestinians [Aiuto Medico per la Palestina] e del Jerusalem Legal Aid and Human Rights Center [Centro per l'Assistenza legale e i Diritti Umani di Gerusalemme], la pandemia ha smascherato ed esacerbato gli orrori dell'occupazione militare israeliana in città. Israele ha occupato Gerusalemme est nel 1967 e l'ha annessa formalmente nel 1980.

In base alle leggi internazionali Israele ha l'obbligo specifico di garantire la salute e altri servizi fondamentali ai palestinesi che vivono sotto il suo controllo militare.

Lungi dal rispettare questi obblighi, durante la pandemia il sistematico disinteresse e la continua violenza di Israele a Gerusalemme est sono diventati sempre più evidenti.

Israele ha adottato il solito atteggiamento quando si tratta di opprimere i palestinesi.

Le autorità israeliane non hanno tempestivamente messo in campo strutture per diagnosticare il COVID-19, non hanno fornito dati accurati e affidabili per ricostruire la diffusione del virus, hanno vessato ed arrestato attivisti sanitari palestinesi ed hanno ostacolato l'approvvigionamento dell'equipaggiamento indispensabile da parte degli ospedali.

Il rapporto afferma che “i palestinesi sono ormai mal equipaggiati per affrontare una qualunque crisi di salute pubblica, per non parlare dello scoppio di una pandemia come il COVID-19.”

Carenza di strutture diagnostiche

Ci è voluto più di un mese dal primo caso di coronavirus confermato in Israele prima che venisse allestita una struttura diagnostica a Gerusalemme est.

In seguito a pressioni legali da parte di associazioni palestinesi per i diritti umani, quella per il controllo effettuato in macchina è stata installata nel quartiere di Jabal al-Mukabbir, che si trova fuori dal muro di annessione di Israele.

Con un ritardo di circa due mesi Israele ha creato centri diagnostici al di là del muro, e ciò è stato fatto solo dopo che Adalah, un’organizzazione per i diritti umani, ha presentato una petizione alla Corte Suprema israeliana.

I ritardi nell’effettuare analisi ai palestinesi sono stati di per sé discriminatori, in quanto “in evidente contrasto con l’urgenza e la rapidità nel rispondere alle necessità della popolazione israeliana ebraica.”

I ritardi “discriminatori” sono stati probabilmente ciò che “ha dimostrato nel modo più evidente” il disinteresse di Israele nel tentare di contenere [l’epidemia].

Ma i ritardi non sono stati l’unico problema.

“Il fatto di poter fare le analisi in queste strutture è condizionato alla possibilità di avere un’assicurazione sanitaria privata israeliana, che un numero significativo di palestinesi non ha,” afferma il rapporto.

Israele fornisce cure mediche gratuite ai palestinesi ufficialmente residenti a Gerusalemme est, che rappresentano solo il 40% della popolazione.

Quando Israele occupò Gerusalemme est nel 1967 calcolò solo i palestinesi che erano fisicamente presenti in città.

Quelli che erano all’estero per qualunque ragione - compresi lavoro e studio - non vennero contati e furono “arbitrariamente privati dei loro diritti di residenti a Gerusalemme.”

Fino ad oggi per vivere nella città in cui sono nati i palestinesi devono dimostrare

che il “centro della loro vita” è a Gerusalemme.

Monitoraggio decentralizzato

Il monitoraggio del numero di casi confermati a Gerusalemme est è stato un processo contraddittorio e inaffidabile.

A causa della natura dell’annessione israeliana di Gerusalemme est, il ministero della Salute israeliano è l’unico ente che abbia accesso ai dati sui palestinesi contagiati dal virus in città.

Secondo il rapporto, in assenza di dati disaggregati, il numero di casi confermati viene contato da tre diversi enti: il ministero della Salute israeliano, il Comune di Gerusalemme controllato da Israele e alcune associazioni all’interno della Jerusalem Alliance to Confront the Coronavirus Pandemic [Coalizione di Gerusalemme per Affrontare la Pandemia di Coronavirus, formata da Ong palestinesi, ndr.].

Ciò ha creato una discordanza tra i dati, e quindi né il ministero della Salute dell’Autorità Nazionale Palestinese né l’Organizzazione Mondiale della Sanità hanno una visione chiara della gravità dell’epidemia a Gerusalemme est.

Abbandono degli ospedali e riduzione dei finanziamenti

Gli effetti dell’abbandono cronico e dell’indebolimento degli ospedali palestinesi da parte di Israele a Gerusalemme est sono diventati evidenti durante la pandemia.

Per le cure che non possono ricevere altrove i palestinesi della Cisgiordania e di Gaza occupate dipendono dagli ospedali di Gerusalemme est.

A Gerusalemme est tre ospedali sono stati destinati alla cura del coronavirus: l’al-Makassed, l’Augusta Victoria e il Saint Joseph.

“La pandemia ha colpito in un momento in cui tutti questi ospedali stavano già affrontando situazioni economiche particolarmente pesanti e la riduzione cronica dei finanziamenti,” afferma il rapporto.

Nel 2018 l’amministrazione Trump ha tagliato più di 25 milioni di dollari di aiuti già stanziati per sei ospedali a Gerusalemme est.

Tutti e tre gli ospedali destinati alle cure per il COVID-19 contano in totale solo 22 ventilatori e 62 letti per i pazienti da coronavirus.

Anche se i palestinesi possono cercare di essere curati negli ospedali israeliani, “neppure la disponibilità degli ospedali israeliani esime le autorità occupanti israeliane dalla responsabilità per il deliberato indebolimento, peggioramento delle condizioni e sistematico abbandono degli ospedali palestinesi a Gerusalemme est,” afferma il rapporto.

Attaccare gli attivisti sanitari

Durante la pandemia le forze israeliane hanno continuato nei loro attacchi contro attivisti sanitari.

Israele ha sistematicamente preso di mira ed arrestato volontari che distribuivano volantini informativi in città ed hanno imprigionato palestinesi che a titolo volontario disinfettavano luoghi pubblici, come le moschee.

Le forze israeliane hanno persino fatto irruzione in una struttura diagnostica nella zona di Silwan, sostenendo inizialmente che fosse gestita da medici senza laurea, e poi adducendo come pretesto per la sua chiusura che le attività della struttura fossero supervisionate dall’Autorità Nazionale Palestinese.

Di fatto il medico che amministrava la struttura ha confermato alle associazioni per i diritti umani che hanno stilato il nuovo rapporto di essersi laureato in Israele.

“Indipendentemente dal pretesto, il fatto stesso che i palestinesi siano stati obbligati a mettere in piedi un centro per conto proprio e la sua successiva chiusura da parte della potenza occupante è una dimostrazione della notevole incapacità di ottemperare al proprio obbligo di adempiere senza discriminazioni ai diritti dei palestinesi alla salute e alla vita.”

Attualmente nella Cisgiordania occupata ci sono circa 12.000 casi confermati di COVID-19, tra cui più di 2.100 casi a Gerusalemme est.

Ci sono 75 casi confermati nella Striscia di Gaza. Finora 70 palestinesi sono morti per la malattia.

Negando le basilari cure mediche ai palestinesi - e, peggio, attaccando le loro

strutture di cura - Israele ha reso inevitabile che il numero di morti sia destinato ad aumentare.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Israele rinnova la sua legge razzista sul matrimonio

Ali Abunimah

3 giugno 2020 - [Electronic Intifada](#)

Questa settimana Israele ha rinnovato una delle più apertamente razziste tra le decine di leggi dei suoi codici giuridici che discriminano i palestinesi e i cittadini palestinesi residenti in Israele.

La “Legge sulla cittadinanza e sull’ingresso in Israele ” proibisce ai cittadini israeliani che sposino palestinesi della Cisgiordania occupata o della Striscia di Gaza o a quelli con nazionalità di parecchi altri Stati della regione di vivere in Israele con il marito/la moglie.

“La legge colpisce decine di migliaia di famiglie palestinesi residenti fra Israele e la Cisgiordania, su entrambi i lati della Linea verde, e impedisce ai palestinesi di trasferirsi legalmente in Israele per il ricongiungimento familiare,” secondo quanto riportato da Adalah, un’associazione di assistenza legale per i palestinesi di Israele che ha inutilmente presentato dei ricorsi in tribunale.

La disposizione era stata originariamente approvata come misura di emergenza nel 2003, ma da allora è stata rinnovata ogni anno.

La legge fa parte degli sforzi di Israele per impedire l’aumento della popolazione palestinese, una misura sostanzialmente razzista giustificata dai suoi leader in quanto necessaria a mantenere la maggioranza ebraica.

Zvi Hauser, il *capo* del Comitato degli *affari esteri* e della difesa della Knesset, il parlamento di Israele, ha detto che il rinnovo è giustificato dalla legge dello Stato-Nazione del popolo ebraico di recente promulgata che, secondo il parere dei giuristi, viola i divieti internazionali contro l'apartheid.

La legge israeliana sulla cittadinanza non differisce, negli intenti e negli effetti, dalle leggi che esistevano nel Sud Africa dell'apartheid per prevenire i matrimoni misti, *l'incrocio* di persone di razze diverse e per controllare dove i neri potessero vivere - leggi come il *Group Areas Act* [che divideva la città in aree per bianchi e relegava i neri nelle baraccopoli, ndr] e il *Prohibition of Mixed Act* [che vietava i matrimoni misti, ndr].

Anche se la legge israeliana non vieta esplicitamente i matrimoni, in effetti impedisce ai cittadini israeliani e palestinesi l'esercizio del loro diritto alla vita di famiglia.

Mira a ottenere esattamente lo stesso scopo, seppure con mezzi più subdoli di quelli impiegati dai suprematisti bianchi in Sud Africa, come spiego nel mio libro del 2014: *The Battle for Justice in Palestine* (La Lotta per la giustizia in Palestina).

Manipolazione dei collegi elettorali su base razziale

Inizialmente Israele ha giustificato la legge sul matrimonio sul piano della "sicurezza," una scusa respinta da [Human Rights Watch](#). [nota ong statunitense, ndr].

Human Rights Watch nel 2012 ha dichiarato che un "divieto assoluto" senza "valutare nel caso specifico se la persona in questione possa mettere in pericolo la sicurezza è ingiustificato" e "rappresenta un danno esageratamente sproporzionato del diritto dei palestinesi e dei cittadini israeliani di vivere con la propria famiglia."

La discriminazione presente nella legge potrebbe essere misurata "in base alle conseguenze per i cittadini palestinesi di Israele rispetto a quelli ebrei," ha aggiunto.

Ariel Sharon, all'epoca primo ministro israeliano, nel 2005 ammise qual era il vero scopo della legge.

“Non c’è bisogno di nascondersi dietro la scusa della sicurezza” disse Sharon. “È necessaria per l’esistenza dello Stato ebraico.”

“Suicidio nazionale”

Lo scopo demografico razzista della legge fu confermato nel 2012 quando la Corte suprema israeliana respinse il ricorso di Adalah.

“I diritti umani non devono essere una ricetta per il suicidio della Nazione,” aveva scritto il giudice Asher Grunis nella sua motivazione al respingimento con una maggioranza di 6 a 5.

Approvando in pratica la manipolazione dei collegi elettorali su base razziale la sentenza della Corte aggiunse anche che “il diritto alla vita familiare non deve essere per forza esercitato entro i confini di Israele.”

Si noti la notevole somiglianza dei termini usati dalla Corte Suprema israeliana con le parole di Daniel Malan, il primo ministro del Sud Africa sotto il regime di apartheid, che disse nel 1953 che “l’uguaglianza... inevitabilmente significherebbe per i bianchi del Sud Africa nient’altro che il suicidio della Nazione.”

I palestinesi colpiti dal provvedimento hanno fatto una campagna per diffondere la conoscenza della legge razzista e delle difficoltà che crea all’“amore ai tempi dell’apartheid.”

(traduzione dall’inglese di Mirella Alessio)

Il coronavirus è una manna per la tecnologia militare israeliana

Maureen Clare Murphy

20 maggio 2020 - [Electronic Intifada](#)

Molta della retorica sulla risposta globale alla pandemia da coronavirus è stata militarizzata, provocando i danni che le metafore belliche della politica del terrore tendono ad evocare.

In Israele questa militarizzazione è stata più che una metafora.

Un nuovo rapporto dell'associazione "Who Profits" [A chi giova], che controlla chi trae profitto dall'occupazione dimostra che il ministero della Difesa e le industrie belliche di Israele, sia private che statali, sono "state in prima linea" nella risposta del Paese al coronavirus.

Ciò "evidenzia la profonda distorsione militarista che sorregge l'economia e il regime politico israeliani e la simbiosi tra la sfera civile e l'apparato militare," afferma "Who Profits".

Electronic Intifada ha già informato su come l'israeliano NSO Group, implicato nell'uccisione del giornalista saudita Jamal Khashoggi, stia cercando di esportare il suo sistema di spionaggio per il tracciamento dei contatti durante il coronavirus, visto come un passo fondamentale per porre fine ai blocchi totali generalizzati.

Secondo "Who Profits", NSO Group collabora con il ministero della Difesa israeliano per "sviluppare, rendere operativo e eventualmente esportare un sistema centralizzato di dati per valutare le probabilità che una persona venga infettata dal virus."

"Deriva pericolosa"

Nel contempo il capo della sua divisione tecnologica ha detto ai media che il Mossad, il servizio di spionaggio israeliano per l'estero tristemente noto per gli assassinii extragiudiziari, ha ottenuto illecitamente equipaggiamento sanitario.

Lo Shin Bet, l'organismo di spionaggio interno di Israele, ha fornito il suo "estesissimo database segreto... che raccoglie continuamente dati in tempo reale su tutti i cittadini israeliani" con il fine di tracciare i contatti.

"Consentire allo Shin Bet di utilizzare i suoi metodi segreti e senza controllo in questioni relative ai civili potrebbe creare una deriva pericolosa che può portare al suo intervento in ulteriori aspetti della vita civile," ha avvertito Suhad Bishara, avvocatessa di "Adalah", una associazione per i diritti umani che ha avviato una

campagna contro il tracciamento per la sorveglianza.

Due unità di élite dell'intelligence militare israeliana stanno ora conducendo ricerche sanitarie legate al coronavirus.

Queste unità sono la normalmente segretissima Unità 81, che sviluppa tecnologia spionistica avanzata, e l'Unità 8200, generalmente considerata come l'equivalente israeliana della National Security Agency [organismo del ministero della Difesa Usa che si occupa di sicurezza nazionale, ndr.] degli Stati Uniti.

Nel 2014 riservisti dell'Unità 8200 hanno rivelato che essa utilizza una sorveglianza generalizzata e invasiva per obbligare a collaborare con Israele palestinesi nella Cisgiordania occupata e nella Striscia di Gaza.

Sul pesante coinvolgimento delle agenzie spionistiche israeliane hanno informato in modo acritico, se non elogiativo, i mezzi di comunicazione internazionali, che hanno omesso di menzionare il loro scopo principale: la repressione del popolo palestinese e della sua lotta per la liberazione.

Come nota "Who Profits", il "nuovo incarico di carattere sanitario non ha distolto l'apparato militare israeliano dalla sua funzione e ragion d'essere principali: il costante controllo militare sulla popolazione civile palestinese."

Questo rimane "il lavoro 'essenziale' dell'esercito," aggiunge l'organizzazione di controllo.

Dalla repressione militare all'innovazione civile

In precedenza "Who Profits" aveva evidenziato come le competenze sviluppate nel contesto dell'occupazione e applicate a un 'apparentemente innocua industria civile aiutino le industrie belliche israeliane a promuovere "una versione ripulita delle loro tecnologie repressive."

Il trasferimento di queste tecnologie all'industria sanitaria per combattere il coronavirus dimostra ancora una volta quanto "l'apparato militare statale funzioni come un laboratorio, un punto di riferimento, un cliente e un incubatore delle innovazioni tecnologiche israeliane."

Con meno di 50 casi gravi o critici al momento della stesura di questo articolo, Israele sembra essere riuscito ad arginare la diffusione del virus, nonostante il

suo trattamento discriminatorio e negligente dei palestinesi.

Le industrie belliche israeliane hanno “nuove prospettive di guadagno materiale e simbolico,” afferma “Who Profits”.

E avendo vinto la guerra - o almeno la prima battaglia - contro il coronavirus “il potenziale per future esportazioni è innegabile.”

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Gli studenti beduini con cittadinanza israeliana trascurati durante il coronavirus

Danny Zaken

9 aprile 2020 - [Al-Monitor](#)

La pandemia da coronavirus in Israele sta colpendo tutti - ricchi e poveri, ebrei e arabi - ma le comunità più povere devono affrontare difficoltà molto maggiori nel gestirne le conseguenze, anche nel settore educativo. Quando tutto il sistema dell'istruzione in Israele - dall'asilo alle superiori, fino all'educazione universitaria - è passato all'insegnamento a distanza attraverso internet, la differenza tra ricchi e poveri è notevolmente aumentata a causa del fatto che questi ultimi non hanno accesso a questa tecnologia. Questo fenomeno è particolarmente evidente nella popolazione arabo-beduina in Israele.

La maggior parte dei beduini, circa 250.000 (dati del 2017), vive nel sud del Paese. Un quinto di essi vive in villaggi non riconosciuti, senza infrastrutture. Sono il gruppo più povero della società israeliana e, in seguito a ciò, il loro rendimento scolastico è particolarmente basso. Secondo i dati del Consiglio Superiore dell'Educazione pubblicati nel febbraio 2019, relativi all'anno scolastico iniziato nel 2017, la percentuale dei beduini che avevano iniziato a studiare

all'università è solo del 14% rispetto al 46% degli ebrei. La percentuale di studenti beduini tra gli studenti arabi quell'anno è stata solo del 28%. Benché questo sia un notevole incremento rispetto al decennio precedente, è ancora un tasso estremamente basso. Secondo i dati della Knesset, la percentuale di immatricolazioni tra gli studenti beduini è del 32%, rispetto al 68% tra la popolazione totale (esclusi i beduini e gli ebrei ultraortodossi).

Negli ultimi anni c'è stato un incremento nel numero di studenti beduini che hanno conseguito la maturità, così come nel numero di studenti beduini nell'educazione superiore, ma sono ancora indietro rispetto al resto della popolazione. Uno dei problemi principali del sistema educativo nella società dei beduini israeliani è la mancanza di infrastrutture in generale e di tecnologia in particolare. Nei villaggi più remoti, soprattutto in quelli non riconosciuti, la rete internet è vecchia e quindi molto lenta. Internet è fornita solo attraverso le linee dei cellulari, e difficilmente nelle case degli abitanti ci sono computer e tablet.

Secondo dati dell'organizzazione non governativa "Abraham Initiative" [Iniziativa di Abramo, associazione che intende promuovere l'uguaglianza tra cittadini ebrei e arabi di Israele, ndr.], nel Negev ci sono circa 102.000 bambini in età scolare. Di questi 36.000 vivono in villaggi non riconosciuti o nei villaggi dei consigli regionali di Neve Midbar o Al-Kasum, che non hanno reti internet o altre infrastrutture. Ventimila studenti vivono nelle cittadine limitrofe, anche loro senza infrastrutture. Trentamila allievi vivono in quartieri con infrastrutture, ma fanno di famiglie con almeno otto figli e solo un computer in casa. Da ciò si ricava che metà degli studenti beduini del Negev non ha accesso a una rete internet.

Il 12 marzo, a causa della crisi del coronavirus, si è deciso di bloccare del tutto il sistema educativo per almeno cinque settimane, fin dopo le vacanze di Pasqua. Istituzioni scolastiche e accademiche sono passate all'insegnamento a distanza, basandosi su programmi e applicazioni come Zoom. Questi programmi, che integrano il video con materiale didattico inviato in rete, richiedono connessioni internet potenti e affidabili - esattamente quello che manca ai villaggi beduini del Negev. In seguito a ciò molti alunni beduini sono praticamente rimasti tagliati fuori dalle loro scuole, mentre i loro pari in tutto il resto del Paese continuano a studiare. "Abraham Initiative" ha detto ad Al-Monitor che a causa della crisi del coronavirus il ministero dell'Educazione ha aperto un portale educativo completo per studenti in lingua ebraica, ma ha prodotto molto meno materiale disponibile in arabo.

Nell'educazione superiore sono stati fatti molti più tentativi di risolvere il problema. Marah Agbaria, che si occupa degli studenti arabi nell'Unione degli Studenti dell'università Ben Gurion del Negev, ha detto ad Al-Monitor che l'università ha preparato speciali stanze con computer per gli studenti beduini, in modo che possano partecipare alle lezioni. Ma poi ci sono state le restrizioni agli spostamenti a causa del coronavirus, e questi studenti hanno dovuto rimanere a casa. Secondo Agbaria, l'Unione ha avuto modem cellulari per alcuni di loro che consentono l'educazione a distanza, ma il numero non è sufficiente. E non ci sono soluzioni per studenti che non hanno il computer.

Nel Negev centinaia di studenti beduini studiano anche al Sapir College. Riguardo all'insegnamento a distanza, Haytham al-Nabari — studente di lavoro sociale che vive a Tel Arad - ha detto a Hasin Aldada, corrispondente del sito per gli studenti del Sapir "Spirala": "Ciò richiede un internet veloce e non abbiamo infrastrutture internet come in altri luoghi. Se frequento una lezione online con un docente, lo faccio attraverso il telefonino. Ma internet è debole o non funziona."

Rafif Abu Hajaj, uno studente di amministrazione pubblica che vive nel villaggio di Al-Furah, ha detto a "Spirala" che "le case nei villaggi beduini si basano [per la corrente elettrica] sull'energia solare, che dipende dal sole. Ma da quando il clima negli ultimi giorni è stato freddo e piovoso e non c'è stato molto sole, non abbiamo avuto elettricità per vari giorni."

Il "Centro Mossawa" (il Centro per il Sostegno ai Cittadini Arabi in Israele) in una lettera al ministro delle Comunicazioni David Amsalem ha sollevato la questione del sovraccarico della rete dei cellulari. Secondo un rapporto del gennaio 2018 di Asmaa Genaim per conto dell'Associazione Internet di Israele, circa il 90% dei cittadini arabi del Paese utilizza internet attraverso il cellulare. Ora, quando la maggioranza dei cittadini del Paese rimane a casa propria, c'è un grande uso di internet, che sovraccarica reti, che nelle cittadine e nei villaggi arabi sono già deboli. Nella lettera il Centro chiede che il ministero delle Comunicazioni agisca immediatamente per rafforzare ed ampliare internet e reti per i cellulari nei villaggi arabi, e soprattutto in quelli non riconosciuti del Negev, chiedendo ai gestori delle linee dei media, dei cellulari e di internet di rafforzare le proprie reti in questi luoghi.

"Adalah", il Centro Legale per i Diritti della Minoranza Araba in Israele, ha annunciato il 12 marzo che, insieme alla Commissione di Monitoraggio

sull'Educazione Araba e ad altre organizzazioni, presenterà una petizione alla Corte Suprema per chiedere che i servizi di internet e l'insegnamento a distanza vengano resi disponibili ai villaggi beduini del Negev. In una dichiarazione poco prima che venisse presentata la petizione, l'associazione ha scritto: "La difficile situazione ora evidente in questo periodo d'emergenza è un risultato della sistematica negligenza da parte dello Stato riguardo alle necessità fondamentali in tempi normali dei villaggi non riconosciuti. Nel campo dell'educazione, la discriminazione si manifesta negli scarsi risultati degli studenti, come si ricava dai dati desolanti che sono ben noti ai decisori politici. Nonostante le nostre richieste, non abbiamo ricevuto alcun segnale che le autorità stiano facendo qualcosa per trovare soluzioni per supplire alla chiusura del sistema educativo, che dovrebbe seguire i minori di questi villaggi, e pare che lo Stato li stia semplicemente abbandonando. Quindi ci rivolgiamo ai tribunali."

Gli uffici pubblici che si occupano di questi problemi hanno risposto con lentezza a queste richieste. Il ministero dell'Educazione ha aumentato la quantità di materiali educativi in arabo, ma non ha trovato un'immediata soluzione al problema degli studenti del Negev. Il ministero della Comunicazione ha affermato che il problema delle infrastrutture non può essere risolto in poco tempo.

Morale della favola: circa 100.000 studenti beduini in età scolare e circa 2.000 studenti universitari beduini del Negev probabilmente perderanno metà dell'anno scolastico e la differenza tra loro e gli altri studenti israeliani non farà che aumentare.

Per correttezza: l'autore è docente al Sapir College, citato nell'articolo.

Danny Zaken è un giornalista che lavora per la stazione della radio pubblica israeliana Kol Israel. Zaken si è occupato di questioni militari e della sicurezza, dei coloni in Cisgiordania e di argomenti riguardanti i palestinesi. Ha ricevuto il premio Knight Wallace presso l'università del Michigan ed ha terminato il programma accademico di giornalismo della BBC. Zaken insegna media e giornalismo all'università Ebraica, alla Mandel School e al Centro Interdisciplinare di Herzliya. È stato il presidente dell'Associazione dei Giornalisti di Gerusalemme.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Se si propagasse la pandemia, i villaggi beduini non riconosciuti potrebbero 'diventare come il nord Italia'

Oren Ziv

29 marzo 2020 - [+972 Magazine](#)

Privati dei servizi essenziali, i villaggi non riconosciuti del Naqab non sono in grado di affrontare il coronavirus - e il governo israeliano non interviene.

Abitanti e attivisti affermano che i villaggi beduini non riconosciuti nel Naqab / Negev nel sud di Israele si trovano ad affrontare una crisi in conseguenza della pandemia da coronavirus. Per la mancanza di infrastrutture e servizi sanitari, le comunità non sono in grado di seguire le linee guida stabilite dal Ministero della Salute israeliano.

Attiah al-Aasem, presidente del Consiglio Regionale dei Villaggi Non Riconosciuti del Naqab, avverte che "il coronavirus aggraverà i problemi quotidiani nei villaggi". In assenza di servizi come acqua, fognature e raccolta dei rifiuti, aggiunge al-Aasem, gli abitanti devono fare del loro meglio per prendersi cura di se stessi.

"Il Naqab potrebbe diventare come il nord Italia", afferma Salame Alatrash, capo del Consiglio Regionale di Al-Kasom.

"Qui le persone vivono in condizioni di grande affollamento. Una baracca di 50 metri può ospitare da sette a dodici persone", afferma. "Il governo è a conoscenza del grave affollamento e della mancanza di infrastrutture. E cosa hanno fatto in tutti questi anni? Noi li abbiamo avvertiti che ciò avrebbe portato al disastro."

"Un abitante di un villaggio non riconosciuto afferma che non ci sono stati provvedimenti e che non sono disponibili dispositivi di protezione individuale. "Siamo consapevoli [della situazione],

ma come ci proteggeremo?” dice. “Abbiamo paura, ma abbiamo la necessità di recarci al supermercato.”

‘Stiamo vivendo nella paura e nel panico’

Nei 37 villaggi non riconosciuti del Naqab vivono circa 150.000 persone. A causa del pluridecennale rifiuto del governo israeliano di concedere loro lo status legale, questi villaggi si vedono negati i servizi essenziali come l’acqua, un sistema fognario o la raccolta dei rifiuti, e sono in continua lotta per resistere alle demolizioni di case e ai trasferimenti forzati. Il loro relativo isolamento dai centri urbani ha contribuito, per il momento, a tenere a bada la pandemia, ma gli abitanti temono che una volta arrivato il virus la mancanza di infrastrutture possa provocare un’epidemia di massa.

“Questa crisi sta evidenziando una realtà che in tempi normali passa inosservata”, afferma Sari Arraf, un avvocato dell’organizzazione palestinese per i diritti umani Adalah. “Sta mettendo in evidenza la disuguaglianza che devono affrontare i villaggi non riconosciuti. Se fossero state soddisfatte le richieste che avevamo fatto di collegare i villaggi alle infrastrutture essenziali, non ci troveremmo in una situazione che sta mettendo in pericolo non solo gli abitanti dei villaggi non riconosciuti, ma anche l’intera popolazione del Naqab.”

“Viviamo nella paura e nel panico”, afferma Aziz Abu Mdeghem, abitante di Al-Araqib, che le autorità israeliane hanno demolito 175 volte negli ultimi 10 anni. “Non abbiamo modo di proteggerci dal coronavirus. Non possiamo conservare il cibo e non c’è nessun posto nelle vicinanze dove possiamo lavarci le mani regolarmente, perché non c’è acqua corrente”.

Gli abitanti hanno paura di lasciare il villaggio per procurarsi il cibo e temono il giorno in cui uno dei loro vicini potrebbe essere costretto ad autoisolarsi, perché il villaggio non è in grado di consentire un simile distanziamento.

Alatrash, il capo del consiglio di Al-Kasom, ha segnalato la stessa preoccupazione al Ministero della Sanità, chiedendo diverse settimane fa il permesso di trasformare le scuole del suo distretto in centri di isolamento. Sta ancora aspettando di ricevere il consenso.

Mentre Al-Araqib non ha acqua corrente, altri villaggi non riconosciuti sono in grado di utilizzare punti di approvvigionamento idrico isolati a pagamento installati dalla compagnia idrica nazionale israeliana. Questi punti di accesso possono trovarsi a chilometri di distanza dai villaggi e non forniscono acqua a sufficienza per le comunità.

“I villaggi ricevono la quantità minima di acqua al massimo costo”, afferma Arraf. Il prezzo si

basa su due tariffe: il volume della fornitura e l'entità del surplus del consumo oltre la fornitura. Gli utenti abituali dell'acqua pagano per una determinata quantità, al di sopra della quale pagano un extra. I beduini residenti "pagano il doppio fin dalla prima goccia d'acqua, il che rende costoso rispettare le linee guida del Ministero della Salute. È assurdo ", aggiunge Arraf. Inoltre, poiché gli abitanti hanno dovuto costruire le proprie reti idriche utilizzando lunghe tubazioni non interrate all'interno dei loro villaggi, spesso sorgono problemi di pressione e qualità dell'acqua.

La mancanza di infrastrutture fa sì che, anche in tempi normali, le ambulanze non possano raggiungere i villaggi a causa dell'assenza di strade asfaltate. Non è quindi chiaro come potrebbe arrivare l'assistenza medica se le vittime del coronavirus richiedessero un'evacuazione urgente.

"Qui siamo tutti in crisi", afferma Alatrash. "Questa non è una situazione normale e non c'è distinzione tra ebrei e arabi: dobbiamo lavorare insieme".

'Tutto è stato annullato, eccetto le demolizioni'

Le misure del governo israeliano per combattere la pandemia potrebbero avere gravi conseguenze economiche per molti dei villaggi non riconosciuti. "Ci sono migliaia di beduini che sono lavoratori temporanei e guadagnano 150-200 shekel [38-51 euro, ndtr.] al giorno nell'agricoltura, nei ristoranti, hotel e lavando le automobili", afferma Alatrash. "Non hanno diritto alla disoccupazione e se questa crisi persiste, avranno bisogno di un sostegno che non possiamo fornire".

Nel frattempo, fino a lunedì scorso, nonostante lo stato di emergenza, le autorità israeliane stavano ancora effettuando demolizioni di case e distruggendo i raccolti appartenenti a villaggi beduini non riconosciuti. La preoccupazione principale degli abitanti di Al-Araqib rimane il rischio di perdere la casa, anche se dall'inizio dell'epidemia le autorità, diversamente dal solito andamento settimanale, hanno demolito le loro baracche solo una volta. "Le demolizioni delle case sono il nostro coronavirus", afferma Abu Mdeghem.

Domenica scorsa, gli urbanisti e gli ispettori del ministero delle finanze sono arrivati nel villaggio di Rahma e hanno distribuito avvisi di demolizione per gli edifici che erano stati ristrutturati dopo essere stati danneggiati da inondazioni due settimane prima. Gli abitanti hanno rilevato che i funzionari sono arrivati senza dispositivi di protezione individuale e sono entrati nelle loro case in gruppi di otto persone, senza mantenere alcuna distanza tra loro.

"Tutto è stato annullato, eccetto le demolizioni contro i beduini", dice al-Aasam. "Questo è ciò

di cui lo Stato si preoccupa: di qualcuno che stia piazzando una lamiera o stia martellando su un chiodo. La distribuzione degli ordini [di demolizione] è una scusa: vogliono sfruttare l'opportunità di danneggiare le persone, che ora non hanno il tempo per costruire perché sono impegnate a preoccuparsi del coronavirus”.

Le visite degli ispettori rischiano di mettere in pericolo gli abitanti, aggiunge al-Aasem. “Qualcuno di loro potrebbe avere il virus, dal momento che si è diffuso in tutto il Paese.”

In seguito alla visita degli ispettori, un certo numero di organizzazioni per i diritti ha fatto un appello al governo affinché interrompa tutte le attività di demolizione contro le case e le terre dei villaggi non riconosciuti, soprattutto nel corso della pandemia, sottolineando che tali operazioni mettono a repentaglio non solo la salute degli abitanti dei villaggi, ma anche i tentativi di contrastare l'epidemia da coronavirus. Devono ancora ricevere una risposta.

Tuttavia, nonostante la persistenza delle operazioni di demolizione ci sono segnali che il governo stia iniziando a modificare i suoi interventi nei villaggi non riconosciuti, nella consapevolezza della potenziale catastrofe. Il 22 marzo, per la prima volta dall'istituzione dell'Autorità per lo Sviluppo e l'Insediamento dei Beduini nel Negev (chiamata di solito “Autorità Beduina”), il ministero dell'Agricoltura ha deciso che l'organismo avrebbe gestito, in cooperazione con vari ministeri, aiuti governativi per i villaggi non riconosciuti.

Normalmente l'Autorità Beduina è responsabile della cosiddetta “regolarizzazione” dei villaggi non riconosciuti e svolge attività di applicazione della legge, demolizioni e sfratti. Nei giorni scorsi, tuttavia, l'ente ha inviato dei dipendenti a distribuire materiale in lingua araba su come affrontare la pandemia. Secondo l'Autorità, il suo personale avrebbe avuto il compito di identificare i bisogni della popolazione beduina.

Il responsabile dell'Autorità Beduina, Yair Maayan, ha riferito a Local Call [sito di notizie israeliano, versione in ebraico di +972, ndr.] che sono state congelate tutte le attività, comprese le demolizioni, e che “tutti i dipendenti stanno lavorando con la popolazione per cercare di prevenire la malattia”. Con una mossa del tutto inusuale, Maayan ha scritto al Ministero delle Finanze, dopo che i suoi ispettori avevano distribuito avvisi di demolizione in uno dei villaggi, chiedendo loro di interrompere tutti questi interventi. Invece di effettuare demolizioni e sfratti, ha scritto, il dipartimento dovrebbe “concentrarsi sulla sensibilizzazione e sulla riduzione delle infezioni da coronavirus”.

Tuttavia, Haia Noach, direttrice esecutiva del Negev Coexistence Forum - una delle organizzazioni che ha chiesto allo Stato di fermare le demolizioni - afferma che, mentre l'Autorità Beduina è competente sulle demolizioni, non è competente in merito alla salute

pubblica. “Lasciare che queste persone [nell’Autorità] affrontino la situazione, - sostiene - significa abbandonare la comunità”.

Interruzione massiccia dell’istruzione

All’inizio della crisi le scuole israeliane sono state chiuse e il Ministero dell’Educazione ha creato dei programmi online nazionali per l’apprendimento a domicilio da parte degli studenti. Ma il progetto, chiaramente, non ha tenuto conto della popolazione di lingua araba, afferma il dott. Sharaf Hassan, che dirige un comitato di valutazione dell’educazione araba. “Non hanno pensato al divario tra ebrei e arabi. Circa un terzo degli studenti arabi non ha la tecnologia necessaria per accedere alle lezioni”.

Secondo Hassan circa la metà degli studenti arabo-palestinesi in Israele non partecipa all’apprendimento a distanza e metà vive al di sotto della soglia di povertà. Inoltre, aggiunge, non tutte le famiglie hanno accesso a un computer, per non parlare della disponibilità di corrente elettrica o di Internet.

Nel migliore dei casi, i bambini dei villaggi non riconosciuti devono lottare per accedere all’istruzione. Ora, tuttavia, il comitato per i villaggi non riconosciuti stima che circa il 70% degli studenti di queste comunità non partecipi all’apprendimento a distanza, a causa della mancanza di risorse.

“La mancanza di preparazione per una situazione di emergenza è dovuta a una discriminazione di lunga data”, afferma Hassan. Nel caso in cui l’apprendimento a distanza debba continuare per un lungo periodo, il governo deve garantire che gli studenti senza accesso a Internet possano comunque ricevere un’istruzione, fornendo loro router e computer.

Anche l’accesso alle informazioni sulla pandemia è stato un problema. “La gente ha impiegato un po’ di tempo per capire che la chiusura delle scuole non fosse dovuta a una vacanza”, afferma Huda Abu Obeid, attivista e abitante del Naqab. “Non c’erano abbastanza informazioni in arabo. Le stesse organizzazioni sanitarie, per un senso del dovere, hanno iniziato a distribuire le linee guida. È preoccupante.”

“Abbiamo bisogno di una task force che includa medici che conoscano la comunità e che fornisca delle soluzioni”, afferma Noach. “Lo Stato deve assumersi la sua responsabilità”.

Nel contempo al-Aasem propone una rapida fornitura di servizi essenziali, come un ambulatorio medico, anche se solo provvisorio. “Se riconoscessero i villaggi - afferma - e fornissero loro le infrastrutture essenziali, saremmo in grado di prevenire questo disastro”.

Oren Ziv è fotoreporter, membro fondatore del collettivo di fotografia Activestills e cronista di Local Call. Dal 2003 ha documentato una serie di problemi sociali e politici in Israele e nei territori palestinesi occupati, con particolare attenzione verso le comunità di attivisti e le loro battaglie. La sua attività di reporter ha messo a fuoco le proteste popolari contro il muro e le colonie, l'edilizia popolare e altre questioni socio-economiche, le lotte contro il razzismo e la discriminazione e le battaglie per la libertà degli animali.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

Il blocco di Israele contro il coronavirus intralcia il lavoro per i diritti umani, ma non i soprusi

Judith Sudilovsky

31 marzo 2020 - [+972](#)

Le associazioni per i diritti umani segnalano che le direttive per l'emergenza di Israele stanno rendendo più difficile monitorare e proteggere i diritti dei palestinesi durante la pandemia

Alcune associazioni per i diritti umani palestinesi ed israeliane affermano che le direttive d'emergenza emanate dalle autorità israeliane, che con la scusa del coronavirus vietano la libertà di movimento e altre attività, stanno rendendo più difficile monitorare, documentare violazioni israeliane dei diritti umani palestinesi e difendere da esse in vari aspetti della vita.

“Stiamo ancora monitorando casi, ma le nostre ricerche non sono in grado di essere presenti e documentare nel suo complesso l'area,” dice Rania Muhareb, ricercatrice giuridica e responsabile della sensibilizzazione presso Al-Haq, un'organizzazione palestinese per i diritti umani con sede a Ramallah. “È molto difficile dire se ci sono più o meno incidenti, per la semplice ragione che in questa

situazione è più complicato avere tutte le informazioni con la rapidità di sempre.”

Le violazioni, spiega Muhareb, includono la continua confisca di terre e i progetti di costruzione di colonie israeliane e della barriera di separazione nella Cisgiordania occupata; la violenza contro i contadini palestinesi; incursioni e arresti in città e villaggi palestinesi; demolizioni di case.

Inizio modulo

Fine modulo

“Queste violazioni evidenziano un tentativo diffuso e sistematico di compromettere i diritti dei palestinesi durante un'emergenza sanitaria pubblica di portata internazionale,” afferma. Nonostante la grave crisi, “Israele continua ad avere il tempo di portare avanti queste azioni illegali.”

Muhareb evidenzia un incidente del 19 marzo nel villaggio di Sawahra Al-Sharqiya, a Gerusalemme est, in cui i bulldozer israeliani hanno distrutto una serie di edifici, compreso un recinto per le pecore, ma che non si può documentare a causa del divieto di muoversi.

Aggiunge che nella zona attorno a Nablus è continuata anche la violenza dei coloni. Il 17 marzo un gruppo di coloni ha attaccato una casa palestinese nel villaggio di Burin; secondo le persone che hanno seguito l'incidente, invece di bloccare i coloni i soldati israeliani hanno sparato proiettili ricoperti di gomma, bombe assordanti e lacrimogeni contro i palestinesi. Tre giorni dopo, il 20 marzo, a sud di Jenin i coloni hanno gravemente ferito il contadino Ali Musafa Zouabi.

Allo stesso modo l'associazione israeliana per i diritti umani Yesh Din ha riferito di violenti attacchi dei coloni che la scorsa settimana hanno ferito gravemente contadini e pastori palestinesi. I coloni sono arrivati da Halamish, Homesh (una ex-colonia che è stata demolita, ma in cui gli israeliani sono rimasti illegalmente), e Kochav Ha Shagar. Nessuno dei coloni è stato arrestato.

Muhareb afferma che i soldati delle IDF [Forze di Difesa Israeliane, l'esercito israeliano, ndr.] non hanno l'autorità di arrestare i cittadini israeliani in Cisgiordania. Al contrario, la scorsa settimana l'esercito ha arrestato parecchi palestinesi nella città vecchia di Jenin, a Qalqiliya e nei pressi di Nablus.

In un comunicato l'ufficio del portavoce delle IDF ha detto che le IDF “continuano

l'attività operativa, che include l'interruzione di sospette attività terroristiche in base alle necessità operative e alle valutazioni aggiornate della situazione. Durante gli arresti i militari, così come i detenuti, sono protetti secondo le necessità operative."

"Non si può passare sopra diritti fondamentali"

In base alle nuove regole riguardanti la pandemia entrate in vigore il 15 marzo, questi prigionieri devono essere tenuti in quarantena per 14 giorni prima di poter essere interrogati. Il ministero israeliano della Sicurezza Pubblica ora può vietare le visite dei familiari per arrestati e detenuti e limitare i colloqui dei prigionieri con un avvocato solo a conversazioni telefoniche, afferma Sahar Francis, direttrice dell'ONG palestinese Addameer - Associazione per l'Appoggio e i Diritti Umani dei Detenuti.

"L'esercito israeliano sta ancora arrestando persone pur sapendo che non le può interrogare, per cui le mette in isolamento per 14 giorni. È una violazione dei diritti fondamentali dei detenuti," afferma.

"Da due settimane o più hanno completamente chiuso tutte le prigioni e le strutture per la detenzione. (I prigionieri) non hanno contatti con i loro familiari e gli avvocati possono parlare con loro solo quando è prevista un'udienza in tribunale sul loro caso. Ci sono 5.000 prigionieri totalmente isolati dal mondo esterno."

La portavoce del servizio carcerario israeliano ha fatto notare che le nuove regole sono state applicate in tutte le prigioni israeliane, indipendentemente dalle ragioni per cui i prigionieri vi sono reclusi.

"Mantenerli in salute, tenere lontano il coronavirus, ora questo è il nostro unico obiettivo," afferma. "Si spera che in breve tempo, quando ciò sarà finito, le cose torneranno come prima. Mantenerli in salute è nel nostro interesse più di qualunque altra cosa."

La portavoce sostiene che le prigioni hanno fornito informazioni a tutti i detenuti in varie lingue, compreso l'arabo, ed hanno disinfettato le loro strutture. Stanno anche seguendo le direttive del ministero della Sanità di incrementare i turni di lavoro del personale carcerario fino a 96 ore, in modo che possano ridurre gli spostamenti dentro e fuori le prigioni.

“Finora non abbiamo alcun prigioniero con il coronavirus, e speriamo che così continui ad essere fino alla fine della crisi,” afferma. “Non sappiamo se sia possibile, ma stiamo facendo del nostro meglio.”

Eppure, dice Francis di Addameer, ci sono preoccupazioni per la salute dei prigionieri palestinesi a causa delle loro condizioni di sovraffollamento. I prigionieri hanno anche raccontato che non gli è stato fornito alcun materiale sanitario speciale e che non è stata presa nessun'altra precauzione da parte delle autorità carcerarie.

Il 26 marzo Addameer, insieme ad Adalah - il Centro Giuridico per i Diritti delle Minoranze in Israele - e l'avvocato Abeer Baker hanno chiesto a nome del detenuto Kafri Mansour alla Corte Suprema israeliana di annullare le direttive d'emergenza nelle prigioni.

Pur riconoscendo la necessità di proteggere la salute dei reclusi, il ricorso sostiene che il governo israeliano non ha l'autorità giuridica di imporre il divieto alle visite di avvocati e familiari, che “violano in modo pesante e sproporzionato i diritti dei prigionieri”, in particolare dei minorenni. I ricorrenti accusano anche il fatto che le restrizioni impediscono anche ai prigionieri di riferire di qualunque violazione dei diritti nella prigione.

Il ricorso descrive anche come una conversazione tra l'avvocato Abeer Baker e un prigioniero sia stata trasmessa da altoparlanti in presenza delle guardie della prigione e di altri detenuti, violando la riservatezza tra avvocato e cliente.

“Le sfide che questo stato d'emergenza pone alle autorità israeliane non possono consentire loro di passare sopra fondamentali diritti umani,” afferma l'avvocato di Adalah Aiah Haj Odeh. “Le leggi internazionali impongono che Israele debba riconoscere il diritto dei prigionieri e dei detenuti alle visite con i familiari, a consultarsi con gli avvocati e a rivolgersi ai tribunali.”

“Arrestano come al solito i minorenni, come se non ci fosse il virus”

Nel contempo nel villaggio di Issawiya, a Gerusalemme est, gli abitanti affermano di aver sperato che l'attenzione sulla pandemia riducesse le incursioni e i pattugliamenti della polizia israeliana messi in atto in modo aggressivo nei loro quartieri dalla scorsa estate.

Invece, sostengono, tali azioni sono continuate. Blocchi stradali della polizia stanno ancora provocando lunghi ingorghi del traffico; scontri con i giovani comportano l'uso di lacrimogeni, granate assordanti e proiettili ricoperti di gomma, e vengono effettuati arresti nella totale inosservanza delle norme del governo sul coronavirus, mettendo in pericolo gli abitanti palestinesi.

“Pensavamo che il coronavirus avrebbe contribuito a fermare le cose, ma non è cambiato niente,” dice Muhammad Abu Hummus, un attivista politico di Issawiya. “Al solito, arrestano minorenni come se non ci fosse nessun virus. Ogni giorno (la polizia) va in giro senza mascherine e senza guanti. Altrove forse aiutano la gente, ma a Issawiya portano solo lacrimogeni e *balagan* (disordine o confusione).”

Il portavoce della polizia Micky Rosenfeld sostiene che la presenza della polizia nel villaggio fa parte del normale pattugliamento in tutti i quartieri di Gerusalemme intrapreso specificamente nel contesto dell'epidemia di coronavirus, inteso a garantire che gli abitanti rimangano in casa.

“Non vengono effettuate incursioni, solo normali attività di polizia,” dice. “Se gli abitanti vogliono protestare e fare ritorsioni contro la polizia israeliana è un loro problema. La polizia sta pattugliando tutti i quartieri e mettendo in atto le nuove norme per tenere per quanto possibile le persone al sicuro in casa, per il loro stesso bene e la loro salute.”

Tuttavia in un rapporto del 19 marzo l'associazione israeliana per i diritti umani B'Tselem ha chiesto perché la polizia abbia scelto questo momento per incrementare quella che descrive come una punizione collettiva degli abitanti del villaggio, nonostante “una crisi senza precedenti che richiede...misure estreme di isolamento sociale.”

La presenza della polizia nel villaggio provoca scontri, dice B'Tselem, che sono già abbastanza problematici durante periodi normali, ma ancor più durante la pandemia, quando riunirsi in gruppo può diffondere il virus.

“La violenza della polizia contro i palestinesi a (Issawiya), ormai una caratteristica nella vita del quartiere, è illegale e non può essere giustificata neppure come usuale routine dell'occupazione,” dice B'Tselem nel suo rapporto. “La condotta della polizia danneggia la sicurezza pubblica (compresa la salute dei poliziotti) e viola le linee guida sanitarie sull'isolamento sociale.”

B'Tselem aggiunge: “Il fatto che le autorità israeliane siano indifferenti alla vita degli abitanti (di Issawiya), compresi bambini ed adolescenti, non è affatto una novità. Eppure continuare e persino accentuare simile comportamento durante una pandemia è una manifestazione particolarmente vergognosa di questa politica.”

Un altro attivista del villaggio, che ha chiesto di rimanere anonimo per la sua sicurezza personale, ha detto a +972 di aver dovuto portare urgentemente la scorsa settimana sua figlia di sette mesi all'ambulatorio medico del villaggio dopo che la polizia durante uno scontro con giovani palestinesi ha utilizzato lacrimogeni che sono penetrati in casa sua.

“La situazione è terribile,” afferma. “Ovviamente ho paura. Perché mettermi in una situazione per cui devo portare mia figlia all'ambulatorio in tempi di coronavirus?”

Judith Sudilovsky è una giornalista indipendente che da 25 anni si occupa di Israele e dei Territori Palestinesi.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

I palestinesi di fronte a due nemici: l'occupazione e la pandemia

Tamara Nassar

26 marzo 2020 - [Electronic Intifada](#)

Nonostante la pandemia globale, nulla è cambiato riguardo all'occupazione militare israeliana in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza.

Il numero di casi confermati di COVID-19, la malattia respiratoria causata dal

nuovo coronavirus, è salito a quasi 2.700 in Israele, a circa 80 nella Cisgiordania occupata e a nove nella Striscia di Gaza assediata.

Finora la malattia ha causato la morte di otto israeliani e di una donna palestinese nella Cisgiordania occupata.

Mentre il coronavirus infetta sempre più persone, i palestinesi affrontano contemporaneamente un nemico più vecchio: l'occupazione militare israeliana.

Gaza, sotto assedio e con un'alta densità di popolazione, è particolarmente esposta al rischio di una diffusa epidemia.

“Israele non potrà scaricare su qualcun altro le sue colpe se questo scenario da incubo dovesse divenire una situazione che ha determinato senza fare alcuno sforzo per evitarla”, ha ammonito questa settimana l'organizzazione israeliana per i diritti umani B'Tselem .

Distanziamento fisico, permanenza a casa e cura dell'igiene sono precauzioni che i palestinesi si sforzano di adottare mentre Israele continua a demolire strutture, a condurre raid notturni, ad arrestare arbitrariamente bambini e ad angariare regolarmente i civili.

Confiscate le strutture per un ospedale da campo

Giovedì mattina le forze israeliane hanno demolito e confiscato strutture destinate a un ospedale da campo e ad alloggi di emergenza a Ibziq, un villaggio nella valle del Giordano settentrionale nella Cisgiordania occupata.

Ciò è stato fatto con la supervisione dell'Amministrazione Civile, il braccio burocratico dell'occupazione militare israeliana.

Le forze israeliane hanno confiscato tende, un generatore e materiali da costruzione.

“Chiudere un'attività di primo soccorso per la comunità durante una crisi sanitaria è un esempio particolarmente crudele dei regolari abusi inflitti a queste comunità”, ha affermato questa settimana l'associazione israeliana per i diritti umani B'Tselem.

Secondo il capo del consiglio del villaggio Abdul Majid Khdeirat, ciò è stato fatto

con il pretesto che la costruzione si trovava in una zona militare interdetta.

Israele dichiara abitualmente le terre della Cisgiordania aree di tiro o zone militari e successivamente confisca il territorio a favore delle colonie israeliane illegali.

Le forze israeliane hanno anche demolito le case di tre famiglie palestinesi nel villaggio di al-Duyuk, vicino a Gerico.

Un bulldozer militare israeliano ha distrutto le case di Muayad Abu Obaida, Thaer al-Sharif e Yasir Alayan, perché sarebbero state costruite senza [quei] permessi che Israele non concede quasi mai ai palestinesi. Ciò non lascia loro altra scelta che costruire le case senza il permesso dell'occupante.

Tutti e tre gli agricoltori risiedono a Gerusalemme.

Decine di migliaia in condizioni di isolamento

Nel frattempo Israele sta valutando di isolare diversi quartieri della Gerusalemme est occupata, tagliando fuori decine di migliaia di palestinesi dal resto della città.

Quasi il 70% delle 100.000 persone del campo profughi di Shuafat ha un documento di residenza israeliano che consente loro di entrare a Gerusalemme.

“In caso di blocco questi abitanti saranno completamente isolati rispetto alla loro città, a cui si rivolgono per tutti i servizi di base, e ciò probabilmente porterà panico e disordini diffusi”, avverte Ir Amim, un'organizzazione israeliana impegnata per l'uguaglianza a Gerusalemme.

“Tale misura sarebbe un ulteriore passo avanti nella realizzazione dei piani israeliani di lunga data volti a ridisegnare i confini municipali di Gerusalemme, per separare formalmente quei quartieri da Gerusalemme”.

Israele userebbe il coronavirus come pretesto per tagliar fuori quei quartieri dal resto di Gerusalemme, nonostante in quei quartieri il numero di casi confermati sia considerevolmente più basso rispetto a Israele.

“La popolazione più vulnerabile al mondo”

Le organizzazioni per i diritti umani mettono in guardia a proposito di un imminente disastro nel caso di una diffusa epidemia di COVID-19 a Gaza. Spesso

definita la più grande prigione a cielo aperto del mondo, l'enclave costiera è sotto assedio israeliano dal 2007. Israele controlla lo spazio aereo e marittimo di Gaza e, insieme all'Egitto, i suoi confini terrestri.

Gaza è ancora sconvolta per le tre pesanti offensive militari israeliane [a partire] dal 2008.

“Gli abitanti di Gaza [sono] tra le persone più vulnerabili del mondo alla pandemia globale di COVID-19”, ha dichiarato il gruppo palestinese per i diritti umani Al-Haq.

La crisi idrica e sanitaria causata dal prolungato blocco israeliano di Gaza mina “la capacità dei palestinesi di prevenire e mitigare adeguatamente gli effetti dell'epidemia di COVID-19”, ha aggiunto al-Haq.

Meno del 4% dell'acqua del territorio è adatto al consumo umano.

I moderni sistemi sanitari in Paesi come l'Italia e la Spagna stanno collassando sotto la pressione della pandemia.

Un'epidemia del nuovo coronavirus a Gaza, dove le infrastrutture sanitarie sono già sull'orlo del collasso, condurrebbe a “un disastro umanitario, interamente costruito da Israele”, ha affermato B'Tselem.

Israele abitualmente ritarda o nega a molti palestinesi i permessi per ricevere trattamenti sanitari fuori Gaza, concedendoli solo a una piccola parte delle persone che necessitano di cure mediche.”

“Ora non ci sarà più neanche questa minima possibilità”, ha detto B'Tselem.

La dott.ssa Mona El-Farra, responsabile sanitaria della Mezzaluna Rossa palestinese a Gaza, ha dichiarato a *The Electronic Intifada* che mancano letti, equipaggiamento protettivo e kit per i test.

“Non abbiamo abbastanza kit, finora abbiamo solo circa 200 kit per la diagnosi. Al momento abbiamo 2.500 persone in quarantena. Tutti hanno bisogno di essere testati.”

Il Qatar ha promesso 150 milioni di dollari [136 milioni di euro, ndr.] nei prossimi sei mesi per aiutare gli sforzi delle Nazioni Unite contro il coronavirus a Gaza.

Sebbene questo possa aiutare a breve termine, solleva anche Israele dalle sue responsabilità di potenza occupante.

Nessun accesso ai servizi di emergenza

Adalah, un'organizzazione che sostiene i diritti dei palestinesi in Israele, afferma che i beduini palestinesi della regione meridionale del Naqab non hanno accesso ai servizi medici di emergenza.

Il Ministero della Salute israeliano impedisce a coloro che soffrono di febbre e sintomi respiratori di lasciare la propria casa. Se la loro salute peggiora, l'MDA, il servizio di ambulanza [corrispettivo israeliano della Croce Rossa, ndr.], può prescrivere una visita domiciliare o l'invio in ospedale.

Tuttavia quei villaggi non hanno accesso alla MDA.

Domenica l'associazione ha inviato una lettera alle autorità israeliane chiedendo di fornire quei servizi ai 70.000 cittadini palestinesi di Israele che vivono in villaggi non riconosciuti.

“Per anni Israele ha mantenuto una politica di abbandono e discriminazione quando si trattava di fornire i normali servizi sanitari, così come servizi medici di emergenza, ai beduini con cittadinanza israeliana,” ha detto Adalah.

“In presenza della crisi coronavirus questa politica statale comporta ora un pericolo immediato per gli abitanti del posto e per il pubblico in generale.”

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)